

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Capire l'Urss

LUIGI PEDRAZZI

L'evoluzione dell'Urss, dunque, è rapidissima e sostanzialmente equilibrata. Chi per alcuni giorni vi aveva visto solo, o soprattutto, la fine di Gorbaciov e la dissoluzione dell'Unione, si sta ricredendo e riconosce che una nuova Unione si è delineata «a sorpresa» e che, «miracolosamente», Gorbaciov ha di nuovo un ruolo, «ha ritrovato» le sue capacità.

Quando i giudizi vanno tanto a zig-zag, in parte dipende dagli avvenimenti obiettivamente complessi e carichi di grandi novità; in parte dipende dai commentatori, dalla loro mentalità sensazionalistica e poco riflessiva, di fatto estranea agli eventi, lontana culturalmente e moralmente da situazioni e protagonisti.

In realtà, come fu subito chiaro che quel golpe non era espressivo di forza e determinazione, ma piuttosto di smarrimento e incertezza da gravi errori di giudizio e organizzazione, così, parecchie altre cose sono state progressivamente evidenti, e tutte consigliavano di non drammatizzare gli avvenimenti e di non maggiorarsi con previsioni di ulteriori convulsioni e lacerazioni. Quanto era avvenuto era già moltissimo. I conservatori del Pcus erano venuti allo scoperto perché le trasformazioni imposte da Gorbaciov all'Urss erano intollerabili e preferivano tentare una inversione riprendendo i vecchi metodi delle origini e degli anni più bui: ciechi del fatto che ormai anche in Urss esistevano un'opinione pubblica e centri politici capaci di resistenza e reazione, e che diversi e non più affidabili erano a questi scopi l'Armata rossa e il Kgb e tutte le strutture del vecchio mummificato partito.

È stato sicuramente determinante nelle ore decisive: ma in ragione di una identità e notorietà già conquistate da anni, in forza di una organizzazione minuscola ma compatta e con ramificazioni sufficienti e non improvvisate nei mezzi di comunicazione e nelle stesse strutture di potere ufficialmente contrarie ai gruppi democratici più radicali.

Neppure la resistenza popolare è stata così ampia come abbiamo letto in Occidente: moralmente ammirevole, non ha coinvolto che una frazione minima di abitanti di Mosca e di Pietroburgo, sufficiente tuttavia a fermare dei golpisti insicuri e velleitari.

È su questo sfondo che gli atti successivi compiuti dal ceto politico uscito vincitore dalla prova sono tutti razionali e sostanzialmente equilibrati: sia liquidato il Pcus ora che si è così vistosamente delegittimato; si offre a Gorbaciov l'occasione di liberarsi da abitudini opprimate; in altre fasi della perestrojka; si mantenga un centro per la rappresentanza internazionale globale, economica e militare e ne sia Gorbaciov il volto e il garante; si trasferiscano alle Repubbliche - per intanto, in attesa di ulteriori e più capillari decentramenti - i poteri legislativi interni e soprattutto la gestione delle risorse reali, fisiche ed umane, dalla ottimizzazione delle quali può venire quello sviluppo che è nelle potenzialità naturali e culturali dell'Urss, non appena essa ripudia gli errori del suo passato ed esce dalla passività della sua presente troppo lunga stagnazione.

I sovietici dovranno lavorare di più e progettare di più a tutti i livelli: ma hanno cominciato a farlo; siamo noi che ce ne accorgiamo con ritardo e con incredulità sempre risorgente.

Cinque anni di glasnost effettiva sono stati sufficienti a scongelare risorse culturali e politiche che la perestrojka - rimasta una parola d'ordine fittizia per il Pcus che non ha seguito Gorbaciov - non ha potuto incontrare e valorizzare, fino all'agosto di quest'anno. Ora anche la perestrojka si è compiuta, sia pure dopo il passaggio rischioso di un golpe, fallito ma realmente tentato.

Il ceto politico che dirige ora l'Unione ha dinanzi a sé compiti durissimi e tutto resta difficile in Urss e nelle quindici Repubbliche della sua unione economica e nelle undici o dodici della sua unione politica. Ma dietro quel ceto c'è l'appoggio crescente dell'opinione pubblica, una iniziale articolazione di responsabilità economiche esercitate, strutture culturali articolate e solide come le chiese, le scuole, i giornali.

È questa Urss reale che occorre guardare per intendere problemi, difficoltà, tensioni, ma anche convergenze e soluzioni che ogni giorno la cronaca porta sotto i nostri occhi. E se il non saper vedere e capire in casa d'altri dipendesse un po' dal non fare, dal non sapere, dal non volere in casa nostra?

Sul banco degli imputati le guardie dell'ex Rdt che spararono a due fuggitivi. Ritornano le incertezze a fare i conti col passato

Un processo al Muro o a quattro poveracci?

BERLINO. Il Muro non ha ucciso nessuno: le 206 più vittime cadute dal 13 agosto del '61 al 9 novembre dell'89 sul confine che chiudeva una delle due Germanie sono state uccise da individui concreti, che eseguivano gli ordini di altri individui concreti. I primi quattro siedono sul banco degli imputati, su molti altri la giustizia sta ancora indagando: sono più di 300 i procedimenti aperti, compresi quelli che riguardano i massimi dirigenti della ex Rdt, Honecker in testa. Il rappresentante della pubblica accusa ha anche spiegato perché proprio a quei quattro e non ad altri è toccata la sorte di comparire per primi: i fatti erano più recenti, più facili da ricostruire, l'istruttoria nel loro caso era chiusa, negli altri c'è ancora da indagare. Come dire, da qualche parte bisogna pur cominciare...

Si è cominciato dalla parte giusta? Molti ne dubitano. Ingo Heinrich e Peter Schmelt, elettricisti, Andreas Köhnst, lattaio, Peter Mike Schmidt, operaio fresatore, con le loro facce spaurite, sono rotelle insignificanti d'un ingranaggio sul quale non avevano il benché minimo controllo, soldatini insignificanti che solo il destino, quella notte tra il 5 e il 6 febbraio dell'89, volle su quel tratto di muro che il cameriere Chris Gueffroy e il suo amico pensavano di poter scavalcare per andare ad aprire un ristorante nell'altra Berlino. Ben altre responsabilità, se le responsabilità vanno cercate, si possono trovare più in alto e molti ritengono che da lì si dovesse partire.

Ma non è questo il punto, non il solo, almeno. Poiché sono proprio quei quattro che hanno sparato, quella notte (o forse tre, e forse uno o due sbagliando intenzionalmente la mira, questo dovrà essere accertato) quei quattro verranno giudicati. Ma come? Sarà possibile giudicarli solo sulla base delle loro responsabilità oggettive, senza che il processo diventi, davvero, un «processo al muro», ovvero, alla logica perversa che ha spinto per decenni un sistema a chiudere i propri cittadini in una gabbia, minacciando di ucciderli se cercavano di fuggire, o, come ha detto più semplicemente la madre di Chris Gueffroy, «allo Stato che ha saputo immaginarsi tutto questo? Questo è il punto vero, giacché se il processo di Berlino è, o diventerà, un «processo al muro», allora non sono certo quei quattro che dovrebbero sedere sul banco degli imputati. Figurerebbero con più diritto, semmai, tra le parti lese, perché non c'è dubbio che del «sistema» sono stati

Il primo «processo al Muro», l'hanno chiamato, con un cortocircuito linguistico che già contiene il segno di una distorsione di giudizio. In realtà quello aperto lunedì a Berlino è il processo a quattro uomini che due anni e mezzo fa vestivano la divisa delle guardie di frontiera della ex Rdt, e che spararono contro due ragazzi che tentavano di fuggire: uno, Chris Gueffroy, morì, l'altro, Christian Gaudian, rimase ferito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

anche essi vittime. Eppure, le prime battute del procedimento hanno mostrato chiaramente che limitare il giudizio alle responsabilità individuali dei quattro sarà difficilissimo, e probabilmente impossibile. Perché? L'argomento per cui quando spararono «obbedivano a un ordine» vale, di fronte alle leggi della morale e allo stesso diritto codificato, fino a un certo punto: morale e diritto prevedono un obbligo di disobbedienza quando gli ordini sono palesemente ingiusti o contrari ad elementari diritti umani. E' la lezione che è stata fatta valere, per esempio, nei processi per i crimini di guerra nazisti, pur se mai del tutto giacché in genere si è teso a condannare gli imputati più per gli «eccessi» o il particolare sadismo con cui li eseguivano che per il fatto in sé di averli eseguiti, e che comunque è ancora nella stessa Costituzione provvisoria tedesca, la quale riconosce, in determinate condizioni, il «diritto alla resistenza» di fronte a ordini palesemente ingiusti. Ma, non ci si può non chiedere, quei quattro «Grenzschützen» erano nelle condizioni di percepire il carattere «palesemente ingiusto» dell'ordine di sparare contro qualcuno «colpevole di voler fuggire verso la libertà»? E' quanto meno dubbio. La «fuga dalla Repubblica» era un reato ben preciso del codice della Rdt e l'uso delle armi per fermare i «criminali

certezza giuridica. E morale e diritto, in questo come in tanti altri casi, non coincidono necessariamente, altrimenti chi non vedrebbe più volentieri sul banco degli imputati l'«ufficiale che la notte stessa elogiò i quattro («siete stati bravissimi») e poi organizzò un «buffet freddo» al momento di consegnare loro una decorazione? Anche lui «obbediva a un ordine» (dal 74 una disposizione del Consiglio della Difesa, presidente Honecker, prescriveva di «elogiare» i «compagni che impedivano «con successo» un tentativo di fuga»), ma lui avrebbe potuto certamente risparmiarselo...

Perché si fa, questo processo, allora? La risposta sta tutta nelle incertezze, nei dubbi, nella penosa difficoltà che ha la nuova Germania a fare i conti con il «passato prossimo» del regime comunista all'est come ne ha, ancora e nonostante tutto, a fare con il «passato remoto» del dodicesimo nazista. S'è detto che il processo era necessario per dare una risposta alla sete di giustizia dei cittadini dell'est, ma a giudicare dai commenti della stampa (anche di quella «popolare» più vicina al presente sentire comune nei Länder dell'est) e dalle telefonate che arrivano alle radio, non si direbbe che l'operazione sia riuscita: se in tribunale fosse finito Honecker, o qualche altro della «menckelatura», forse gli umori popolari sarebbero diversi, ma contro quei quattro «arme Schweine», quei «poveracci», nessuno si accanisce. I poveracci vengono processati perché la Germania non sa processare se stessa, riconoscere che il sistema che ha chiuso in gabbia 17 milioni di tedeschi non è stato un accidente della storia, da addebitare solo agli stalinisti che avevano il potere, alla Stasi che controllava tutto e ai soldati mandati a sparare contro quelli che volevano fuggire, cosicché portando in tribunale gli uni e gli altri si ristabiliscono giustizia e onore perduti e si dimentica, ora che l'«ovest» ha vinto, la «dizione» crudele di una Germania totalitaria e poco presentabile. Perché si stenta a fare i conti con il fatto che la vicenda della divisione e del socialismo reale all'est, con le sue tragedie, è stato un pezzo di «storia tedesca» a tutti i titoli, di cui protagonisti sono stati anche quelli che tacevano, che accettavano, che trafficavano, che solo ora si scandalizzano degli orrori con i quali hanno tranquillamente convissuto per decenni. All'est, ma anche all'ovest.

Una cronaca che non mi è piaciuta. Provo a raccontarvi io cosa è successo ai funerali di Grassi

MARCO PANNELLA

Caro direttore, fatto salvo il diritto-dovere di reagire anche in altra sede, consentimi di dirvi tutto il mio sdegno e la mia pena per il «combinato disposto» fra il servizio del vostro inviato speciale ai funerali di Libero Grassi e i riflessi relazionali che ne hanno immediatamente valorizzato e adottato gli aspetti più menzognieri, diffamatori, intolleranti, avvilenti. Sicché ne viene fuori un pezzo, da manuale di maestria feroce, dove le opinioni diventano fatti, e i fatti opinioni, censurate o distorte.

Roba d'altri tempi, d'un'Unità altra? Ahimè, d'altri tempi, sì, ma, se non stiamo attenti, tempi futuri.

Cominciamo dai titoli. «Funerali (contro lo Stato)? La famiglia aveva pur parlato chiaro: contro la mafiosità siciliana e palermitana (così romane!), prima responsabile, tanto dal rendere perfino secondaria la responsabilità tremenda dell'attuale regime. La «folia», la «gente» mettono in fuga («ex-boss repubblicano Gunnella»? Semmai la notizia è opposta: una decina, al massimo, di militanti, fra i quali l'ex-pds consigliere comunale Arcuri, due o tre della «Rete», due o tre operai della Sigma, stabiliscono che Gunnella e sua moglie non possono entrare nella «camera ardente» e esprimere le proprie condoglianze alla famiglia, lo insultano, gli gridano di andar via, cercano di cacciarlo. Insomma, funzionano come «servizio d'ordine» di buona memoria, anche nei confronti della famiglia, cui non si chiede né prima, né dopo, l'opinione. In quella calca, in quella ressa, con quella disperazione che tutti avavamo in corpo; poteva esser la scintilla per un vero e proprio linciaggio. Gunnella non aveva un piede alato, ma un piede fasciato, e una moglie ancora più minuta di lui, ci cioncino le cronache. Isolati, dunque, sono semmai restati coloro che pretendevano cacciato dalla casa propria, o far emettere dalla folla quella sentenza a morte morale e civile che la magistratura non ha mai pronunciato.

Rissa La Malfa-Pannella. Sì, certo: comincia «La Malfa il Guastatore». Ma «la rissa verbale esplose». Proprio dietro il feretro. Nel quadro della guerra scatenata fra repubblicani e radicali per contendersi la sciacallaggine dell'eredità morale di Libero Grassi? Per questo c'eravamo «sgomitati» ferocemente. E quanto avete trasmesso, è quanto sanno i vostri lettori. Invece ho risposto molte ore dopo, a richiesta di colleghi giornalisti, con un comunicato. Ho trovato ineccezionale il modo d'essere a quei funerali, frustrato e bilioso perché non era stata accolta la sua richiesta d'esser oratore funebre ufficiale, lui che aveva due giorni prima dichiarato che Libero Grassi, nato a Catania, era un repubblicano romagnolo venuto a far l'imprenditore e il repubblicano a Palermo, lui che lo aveva visto sì e no due o tre volte nella sua vita, e del quale i giornali hanno scritto esser stato «non solamente compagno ma anche amico» di Libero Grassi. E ci si era tanto sgomitati che i giovani della Fgr erano venuti a chiedermi se, alla fine del corteo, accettavo di dire due parole anch'io, con La Malfa, ben sapendo, loro, come fossimo amici da quarant'anni con lo scoppio e da sempre della famiglia, che ho compiuto più di metà del percorso con vecchi amici repubblicani, in genere «del rinnovamento», non guanneliani, rendendomi solo a quel punto, andato via la autorità e le televisioni, nel «cordata» di parlamentari, familiari e amici stabilita per motivi di sicurezza e organizzati.

Ma l'immagine doveva essere quella prescelta, uno schizzo di Goya, visto che il popolo palermitano, retini e dintorni, non c'erano se non in alcuni decine. «Per protesta contro i politici di rà poi l'ineffabile padre Pintacudi! Per lui, evidentemente, il funerale, l'assassinato, la famiglia, gli amici, i compagni di lotta radicali e repubblicani, verdi e laici non esistono nemmeno. Così Pannella, per i lettori dell'Unità, doveva essere anche quello «responsabile di aver messo in lista mafiosi come Badalamenti, il killer delle carceri Andraus, magari amici degli amici degli assassini di Libero. In tal modo, con quel servizio, con il vostro servizio, non Gunnella, ma Pannella e i radicali vengono espulsi. Almeno il Giornale di Sicilia mi ha espulso con l'«etrasmo», non con il linciaggio vostro, antico e rinnovato, come la massoneria di rito scozzese.

Certo, noi non avremmo potuto negare, come il Pds ha fatto, l'iscrizione a Scalone. La tessera radicale si acquista come un biglietto d'autobus; nessuno può negargelo e giudicarsi indegno, come un volgare negro, nel profondo Sud americano, fino a qualche tempo fa, di viaggiare con altri bianchi. Non abbiamo proibito, non abbiamo un partito che giudica di morale e di coscienza, come il Pri di Ugo (e non solamente Giorgio) La Malfa e l'Uci-Pds.

Andraus si è iscritto, nel 1987, come altri, premi Nobel italiani e stranieri, per salvare il Pri. Ne siamo fierissimi. Perché, caro Foa, non fu un servizio, un'inchiesta, per sapere cosa ha fatto, cosa è divenuto. Andraus killer delle carceri, dopo essersi iscritto al Partito della rinvoluzione gandhiana? Badalamenti, purtroppo, no. Non mi risulta. Anche se quasi un decimo degli iscritti al Pri del 1990 era di carcerati o di loro familiari.

Ma vi dà sé che è falso, diffamatorio, specie nel quadro alla Goya o alla gogna fatto da voi che «Badalamenti, altri mafiosi, e il killer Andraus» erano stati messi in lista da Pannella. «Semmai di sospetti mafiosi, di assassinati perché sospetti mafiosi, il Pri è stato zeppo come nessun altro partito in Italia, per decenni, e sembrerebbe non siano mancati nemmeno nelle ultime elezioni regionali, «rinnovamento» - cioè rissa con Gunnella - a parte. Cercai di costringere Ugo La Malfa, e l'intero Pri, a comprendere che questo non poteva più continuare ad essere: feci scandalo, andai nazionale, drammatico, per questo, già quindici fa, al Congresso repubblicano di Genova. Fui picchiato da «gunneliani», con il rammarico assolutamente certo e sincero di Aristide Gunnella. Ma i proibivi del Pri, che avevano, come me, ritenuto impossibile continuare a governare con certi metodi: il Pri (per la verità svelarono situazioni calde) e non solamente siciliane) furono di fatto espulsi dal partito, comunque definiti «l'«unquemada e mozzaorecchi da strappazzo» additati al disprezzo di tutti.

Ugo La Malfa, per quasi tre decenni, confermò sempre la sua assoluta stima, il suo affetto, la sua solidarietà con Gunnella e mi trovai in dissenso pubblico con lui (come poi con Giorgio) non contro Gunnella, con il quale serbo rapporti civili e cordiali, ma contro la politica di Gunnella, e del Pri, del quale era vicesegretario ancor ieri, finché non è entrato in conflitto politico ed di interessi con Giorgio La Malfa.

Dur che, si abbiamo candidato Enzo Tortora, l'Imilio Vesce. E anche Toni Negri. Non «Andraus» e «Badalamenti con altri mafiosi».

Aggiungo: in quattordici parlamentari abbiamo chiesto le dimissioni di Cozzo, presidente dell'Associazione industriali di Palermo, e con le sue dichiarazioni contro Libero Grassi, per mesi, lo ha costretto all'isolamento nella categoria e nella città, condizione «necessaria per la messa a morte del «colpevole» di delitto antimafia! Occorreva, per decenza, costui si fosse dimesso, immediatamente, e senza riserve. Ma una totale solidarietà mafiosa delle forze politiche ed editoriali lo ha salvato. Nessuna campagna, nessuna iniziativa politica o popolare, se si traggono due numeri di «L'Or», su questo fronte.

Caro direttore, sono invitato al festival dell'Unità, per discutere con Pietro Folena, della direzione del Pds, di Leonardo Sciascia...

Formalmente ti chiedo: non potremmo discutere noi due, tu ed io, con Folena se crede, ma soprattutto fra di noi, di questo «servizio» così denso di significato e di implicazioni? Te lo chiedo formalmente. Grazie per la pubblicazione.



L'operaio tessile Giuliano Ciampolini, segretario della sezione Pds di Agliana (Pistoia), qualche settimana fa mi ha inviato copia della denuncia presentata all'ispettorato del lavoro verso l'azienda «Rifinizione S. Stefano», nella quale 150 operai fanno turni di dodici ore al giorno, compreso il sabato e la domenica mattina. Nella sua lettera, che pubblico ora che riprende il lavoro (e spesso lo sfruttamento) nelle fabbriche, Ciampolini ricorda la storica conquista delle «otto ore» da parte del movimento operaio e cita l'enciclica Rerum novarum, di un secolo fa, nella quale si affermava che è ingiusto esigere dall'uomo tanto lavoro da fargli, per la troppa fatica, l'istidire le mente e fiaccare il corpo. Descrive poi le condizioni esistenti in centinaia di aziende dell'area pretese, tipicamente ottocentesche, tollerate «anche a costo di un abbattimento della propria vita, per far fronte alle neces-

sità di famiglie mono reddito o per il consumismo». Ecco il quadro.

Orario di lavoro: turni dalle 6 di mattina alle 18 o dalle 18 alle 6, compreso il sabato (72 ore alla settimana).

Ambiente di lavoro: in diversi reparti è nocivo alla salute; si diffondono nell'aria prodotti chimici, i cui residui si trovano nel sangue dei lavoratori.

Le ferie: alcuni lavoratori vengono indotti a monetizzare, rinunciando così a un diritto fondamentale (art. 36 della Costituzione: «il lavoratore ha diritto al riposo annuale e a ferie annuali retribuite e non può rinunciarvi»).

Lo salario: quello netto in busta, con il notturno, sarebbe di 1.500.000 per 40 ore; con gli straordinari, una parte dei quali riscossi al nero, supera i due milioni e mezzo al mese.

La dignità: in cambio dei

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

«Quantità di vita» e lavoro operaio

due milioni e mezzo, il padrone vuole non solo la disponibilità a chiudere la propria vita in fabbrica per 72 ore la settimana, ma anche il silenzio sulle condizioni di lavoro, la rinuncia al sabato libero anche di fronte a necessità della famiglia, e la rinuncia al diritto di sciopero.

La lettera aggiunge: «Qualcuno potrebbe pensare che questo è un caso limite. Invece non è esagerato affermare che è la normalità, da un anno all'altro, in centinaia di rifinizioni e tintorie dell'area tessile pretese; nei periodi in cui il mercato tira, è una realtà diffusa anche in tante fila-



L'articolo l'hai già scritto tu con questa lettera così precisa e documentata, caro e combattivo Giuliano Ciampolini. Io posso solo aggiungere che quando si parla della perdita di qualità di vita si affronta solo una parte della realtà. C'è un altro fatto, meno conosciuto: la perdita di quantità di vita, cioè la premorienza, la sovrasmortalità, la minore durata della vita, rispetto alla media, di chi lavora in simili condizioni. In altri paesi è un fenomeno studiato da tempo. In Italia se ne sono occupati, fra gli altri, Eva Buiaiti e Marco Geddes con un articolo su Classi so-

ciali e salute, apparso nella rivista «Cuamm notizie» del gennaio-aprile 1991. Essi citano per esempio un'indagine svolta da G. Costa e N. Segnan nell'area torinese. È risultato che i lavoratori manuali, in gran parte o «era», in confronto ai lavoratori non manuali hanno avuto una mortalità generale pari a 109 rispetto a 79 (300 ranti in più). Sono convinti che, a Prato, chi lavora per qualche decennio con gli orini e nell'ambiente descritti da Ciampolini, lo posso solo aggiungere che quando si parla della perdita di qualità di vita si affronta solo una parte della realtà. C'è un altro fatto, meno conosciuto: la perdita di quantità di vita, cioè la premorienza, la sovrasmortalità, la minore durata della vita, rispetto alla media, di chi lavora in simili condizioni. In altri paesi è un fenomeno studiato da tempo. In Italia se ne sono occupati, fra gli altri, Eva Buiaiti e Marco Geddes con un articolo su Classi so-

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Publio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990